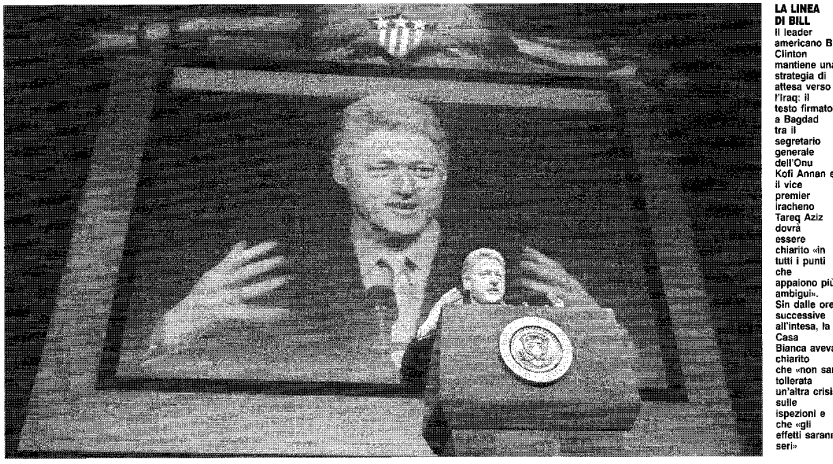




LA CRISI

Il presidente del Consiglio esalta il ruolo giocato da Roma e respinge le accuse di indecisione
«Gli Stati Uniti non hanno perso, l'Onu rappresenta anche loro. E se il rais non rispetterà gli accordi, si userà la forza»



LA LINEA DI BILI
Il leader americano Bill Clinton mantiene una strategia di attesa verso l'Iraq. Il testo firmato a Baghdad tra il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e il vice premier iracheno Tariq Aziz dovrà essere chiarito in tutti i punti che appaiono più ambigui. Sin dalle ore successive all'insediamento della Casa Bianca aveva chiarito che «non sarà tollerata un'altra crisi sulle ispezioni e che gli effetti saranno seri».

STRATEGIE DIPLOMATICHE

Ora re Hussein invoca una spinta decisiva tra arabi e israeliani

DAI NOSTRI INVIATI
AMMAN - C'è un grande leader, amico e alleato degli Usa, che ha temuto le bombe americane su Baghdad più dello stesso Saddam. E Hussein di Giordania, re di un Paese che dall'Iraq è costretto a dipendere per sopravvivere. La fragile economia del piccolo regno, legata da un cordone ombelicale al petrolio iracheno, rischiava infatti il collasso. E magari qualcosa di peggio. L'incubo è venuto, grazie alla telefonata con cui Clinton ha annunciato al re di aver accettato l'accordo di Baghdad. Per Hussein, al potere da 40 anni e costretto a superare quotidiani esami di sopravvivenza politica, si chiude, almeno per adesso, un altro angoscioso capitolo. L'incubo si era materializzato venerdì scorso, nel pieno della crisi irachena, quando pareva che nulla potesse fermare la macchina da guerra americana. Nella cittadina di Maan, nel Sud della Giordania, erano esplosi gravi incidenti. Durante una manifestazione di sostegno a Saddam (proibita dal governo), un gruppo di dimostranti era stato ucciso. E gli scontri che ne erano seguiti (25 feriti) avevano avuto un risvolto al governo di mandare i carri armati e di imporre il coprifuoco. Incidenti doppiamente gravi, perché Maan non è un centro o maggioranza palestinese, quindi più sensibile a pericoli simili per il rais iracheno, ma è la città dove il re fu fondato. Ecco perché Hussein è così a Maan per parlare ai parlamentari della regione e ai soldati che servono la Giordania non avrebbe voluto mettersi per poi essere di fronte alla denuncia: «Se qui accadesse qualcosa di grave, i palestinesi che vivono oltre la linea verde del fiume lo attraverserebbero per venire in Giordania, che così verrebbe considerata la loro patria alternativa. La Giordania sarebbe finita». Quindi, «chi cerca di fomentare rivolte contro il rais iracheno, interferisce nei Paesi vicini. L'Iraq, ma anche la Siria. Sabato il primo ministro giordiano Al-Majidi ha annunciato che, se la situazione si fosse deteriorata, avrebbe potuto di-



Re Hussein

Inquieta per i disordini, la Giordania contro ingerenze e complotti

Però cresce la frustrazione per l'irresponsabilità di Netanyahu e l'impedimento degli Usa. Ogni passo indietro del processo di pace tra israeliani e palestinesi, è un colpo alle speranze per Amman. La Giordania, pur amica dell'Occidente, riscopre così le suggestioni dell'Unità araba. Tanto che un politico ha dichiarato a un giornale: «Tra noi e Washington c'è una sostanziale differenza. Gli americani volevano bombardare i depositi iracheni di armi chimiche e salvare Saddam. Noi non avremmo voluto Saddam con i suoi depositi. Tutti hanno armi proibite e anche l'Iraq, con una leadership seria e credibile, potrebbe tenerle. Come deterrente».

Antonio Ferrari

Prodi: ho saputo rischiare e vincere
«Ma la linea dura di Clinton è servita. La polemica sulle basi? Un falso problema»

DAI NOSTRI INVIATI
SOFIA - Si è sentito trattato da Sor Tentenna. «Eh sì, quante me ne hanno dette nei giorni scorsi. Che tentennavo, che ero incerto, che non rispetavo le alleanze. Sopiti i venti di guerra, il Professore adesso cerca di incassare i frutti della pace in Iraq. Per molti giorni sono rimasto quasi solo. Ma mi sono assuntito tutte le responsabilità, forte della mia linea. Quella della pace garantita dall'Onu».

Come con la missione in Albania, Romano Prodi mostra di avere azzeccato sullo scacchiere internazionale la mossa vincente: «Non basta assicurare la pace. Un governo opera la pace facendo opere di pace. E usandosi i rischi anelli, come abbiamo fatto noi».

Finita la partita («L'accordo è molto forte») ora si toglie i sassolini dalla scarpata. Manda frecciate agli avversari («I disordini di pace e di rapiti disimpegnano. E tanto più a Fausto Bertinotti, che insiste sulla questione dei laici militari. Il Professore ironizza: «Dove mai dovrebbero andare questi aerei? Lo dica lui. Cioè non esiste il problema, vista la conclusione».

Ma il punto centrale è un altro. Per sostenere la sua idea di fondo («Prima di fare la guerra bisogna pensarci mille volte») ha accettato una sorta di «clausura». Potrà saltare il governo, e lo dice soprattutto a quelli (rossi e verdi) che l'hanno abbandonato. Per poi fare, nella sua linea di fondo. Infatti ricorda: «Le polemiche sull'utilizzazione delle basi non avevano ragione di essere. Perché eravamo davanti a un bivio. O la situazione si sarebbe risolta con la diplomazia o con le conseguenze di un conflitto sarebbero state talmente devastanti da rendere assolutamente secondario il problema delle basi».

Ma mentre Baghdad non è più un pericolo, il Professore si allarga. Non gli basta mettere a frutto il successo interno, utilizzando per stabilizzare la sua poltrona di Palazzo Chigi.

Coloca anche l'Italia in una posizione più robusta. «L'Onu esce da questa vicenda con un ruolo infinitamente diverso da quello del passato. E

IL SEGRETARIO DI RIFONDAZIONE COMUNISTA
Bertinotti: il governo non esulti, i jet Usa devono andarsene



Manifestazione filo-Saddam tra i palestinesi di Gaza

ROMA - Romano Prodi, a Sofia, sottolinea il successo, nella crisi irachena, della mediazione politico-diplomatica sostenuta con tenacia dal governo italiano. E respinge qualche stocata a quegli alleati che, come da spendere per rafforzare questa aspettativa. Dunque, i rischi, la solidità, le accuse, un percorso, secondo il presidente del Consiglio, che era giusto affrontare. Il Professore sta attento a non esagerare.

Nel braccio di ferro tra Usa e Onu, hanno perso gli americani? «Guardate che le Nazioni Unite rappresentavano tutti. Vale a dire che anche Clinton deve ritrovarsi in questa conclusione».

Prodi non insiste sulle divergenze che pure ci sono state. Anzi, consegna agli Usa una parte del successo: «Saddam Hussein aveva bisogno di trovare di fronte una posizione dura e ferma. La durezza americana ha agevolato la conclusione. Sì, mi sembra molto probabile».

Romano Prodi parla dell'Iraq in una pausa del viaggio in Bulgaria. Ha fatto molte telefonate al di fuori dei canali ufficiali («Prima di fare la guerra bisogna pensarci mille volte»). Ha accettato una sorta di «clausura». Potrà saltare il governo, e lo dice soprattutto a quelli (rossi e verdi) che l'hanno abbandonato. Per poi fare, nella sua linea di fondo. Infatti ricorda: «Le polemiche sull'utilizzazione delle basi non avevano ragione di essere. Perché eravamo davanti a un bivio. O la situazione si sarebbe risolta con la diplomazia o con le conseguenze di un conflitto sarebbero state talmente devastanti da rendere assolutamente secondario il problema delle basi».

Ma mentre Baghdad non è più un pericolo, il Professore si allarga. Non gli basta mettere a frutto il successo interno, utilizzando per stabilizzare la sua poltrona di Palazzo Chigi.

Coloca anche l'Italia in una posizione più robusta. «L'Onu esce da questa vicenda con un ruolo infinitamente diverso da quello del passato. E

dopo la conclusione dell'accordo il problema non esiste. Dove mai dovrebbero andare questi aerei?». «No, il problema resta aperto, come quello dell'embargo nei confronti dell'Iraq, che non ha più ragione di esistere. La firma di un accordo di pace. Credo che, più in generale, debba essere messo all'ordine del giorno del Paese il tema della sovranità. E, quindi, c'è molto da fare».

E se la situazione dovesse precipitare perché, per esempio, Saddam non rispetta gli impegni sottoscritti? «Le situazioni non precipitano come nelle soluzioni chimiche, precipitano se degli agenti le fanno precipitare. L'unica cosa che può determinare una tale ipotesi è un'azione proditoria degli Stati Uniti e per questo bisogna dire che noi non saremo accanto a una azione proditoria. Penso che si persegua la pace con la pace. E un buon mondo, forse, in questo orizzonte, è quello di chiedere agli Usa di rinunciare alle basi sul territorio italiano, che sono un'altra cosa rispetto alle basi Nato. Non hanno più alcuna ragione di esistere. Sono una servitù. Quindi, sarebbe il momento forse di arrivare a una scelta di sovranità».

«E' il momento di fare una scelta di sovranità. E di rinunciare all'ambiguità»

Fausto Bertinotti

L'autorizzazione agli Usa a utilizzare le basi in territorio italiano, Prodi, in pratica, ha detto che avrebbe fatto una tempesta in un bicchiere d'acqua perché la crisi irachena veniva risolta dal Consiglio di sicurezza e avrebbe avuto conseguenze devastanti da rendere secondario il problema delle basi.

«Ciò conferma la linea del doppio binario. Le basi, invece, devono essere indispensabili per un'avventura di guerra contro un Paese del Terzo Mondo che si affaccia sul Mediterraneo».

Quindi lei ribadisce che il problema basi resta aperto con tutte le sue implicazioni politiche. Prodi ha detto che

Dalla prima pagina

L'ALTRA

È impensabile, infatti, che un'opera di molti anni come il riassetto del debito pubblico possa compiersi nell'instabilità politica e istituzionale, con governi e maggioranze sempre esposti alla pressione di minoranze determinanti.

La stampa parla di una ultima prova di credibilità che l'Europa ci potrebbe chiedere per l'ingresso nell'euro. Non si può affatto escludere che una tal prova ci venga chiesta; anzi, è probabile che lo sia. Non ce ne potremmo sdegnare.

Siamo come colui che, uso da anni a vivere in stato di ubriachezza, giura di essersi disintossicato perché da

48 ore non tocca la bottiglia.

Quale può essere l'ultima prova? Chi può darla? Non un singolo ministro; neppure il solo governo in carica, che in ogni democrazia può cadere prima di aver finito il suo compito.

Né può essere solo una prova economica e numerica, un pur necessario piano di rientro. Dev'essere una prova politica-istituzionale; e la più fornire solo il sistema politico nella sua interezza. Questa prova è, appunto, la capacità di dare all'Italia una riforma istituzionale che assicuri la continuità di governo, leggi semplici, giustizia efficace.

In un documento pubblicato nel settembre scorso dalla maggioranza parlamentare Cdu-Csu al Bundestag, che reca tra l'altro le

firme di Schaeuble e Lamers, si legge (anche in italiano, perché gli stessi autori ne hanno curato la traduzione): «La spinta derivante dal trattato di Maastricht ha aiutato l'Italia in maniera decisiva a rinnovare effettivamente le strutture del suo vecchio sistema politico ed ora l'Italia sta rinnovando anche sul piano del diritto costituzionale. Via via che tale processo politico è avanzato progressivamente, l'Italia ha anche saputo conseguire notevoli successi nel stabilizzare la sua economia e la sua moneta».

La riforma istituzionale non è solo un fatto interno, è l'altra faccia dell'euro.

Tommasso Padoa-Schioppa

PROSSIME ASTE

IN PREVISIONE DELLE PROSSIME ASTE
IN PROGRAMMA PER QUESTA PRIMAVERA
I NOSTRI ESPERTI SONO A VOSTRA DISPOSIZIONE
PER ESAMINARE E STIMARE VOSTRE PROPRIETÀ
DA INSERIRE NELLE ASTE DI:

ARREDI, CERAMICHE, ARGENTI
DIPINTI ANTICHI E DELL'800
ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA
GIOIELLI E OGGETTI PREZIOSI
LIBRI, STAMPE, DISegni, MANOSCRITTI
STAMPATI E MANUSCRITTI
PER L'UNO DEI NOSTRI O PER APPENDIMENTI

MILANO ROMA TORINO
Via Broletto, 19 Via di Spagna, 90 Corso G. Ferraris, 108
00121 Milano 00187 Roma 00121 Torino
Tel. 02-259911 Tel. 06-6941791 Tel. 011-544848
Fax 02-2591859 Fax 06-6941792 Fax 011-544875

SOTHEBY'S
Sotheby's Palazzo Bragaglia, Via Broletto 19 - 20129 Milano
Tel. 02-5831.001 - Telex 32.292.1598